

# Il cinghiale che uccise Liberty Valance | Il Mucchio Selvaggio

minimum fax / pp. 452 / € 16

9

20 giugno 2016

*Questa recensione è uscita sul numero 743 del Mucchio.*

Due ragazzi, nella notte tra il 19 e il 20 luglio del 1999, seduti davanti al televisore, discutono, mangiano, bevono, commentano; ma soprattutto guardano un film: *L'uomo che uccise Liberty Valance*, uno dei capolavori di John Ford.

Ransom Stoddard avanza timido verso Liberty Valance. Vuole sparargli, malgrado il feroce bandito impersonato da Lee Marvin si stia prendendo gioco di lui e della sua inesperienza con la pistola. Stoddard – che ha il volto di James Stewart – prova a far fuoco. E fa centro: Liberty Valance è morto. Ma Tom Doniphon (John Wayne), nascosto da tutto e da tutti, in quel momento si stava aggirando nell'ombra, pronto a colpire. Nessuno verrà mai a saperlo, ma il colpo fatale proveniva dalla sua arma, e non da quella di Stoddard. A cosa credere adesso, alla verità o alla leggenda? Chi è L'uomo del titolo, Stoddard o Doniphon?

E chi è, invece, Il Cinghiale dell'ultimo, sorprendente romanzo di Giordano Meacci? Be', su questo non ci sono troppi dubbi: Apperbohr è il cinghiale che, proprio come John Wayne, vaga immerso nella selva, nei pressi della casa dove Walter e Fabrizio stanno guardando il film; e lo fa in modo rumoroso, alla maniera della sua specie, spesso indicata come antitesi della delicatezza.

Questo episodio, che fa da cornice alla narrazione, è solo uno dei tanti che compongono l'universo di un testo assai stratificato ma al contempo per nulla ostico o cervelotico, ambientato a Corsignano, paese al confine tra Toscana e Umbria. Provate ora a cercare Corsignano sulla cartina: non la troverete. Magari qualcuno vi dirà che era l'antico nome di Pienza, uno dei tanti gioielli della provincia di Siena; ma di fatto, il paese qui raccontato esiste solo nelle pagine del Cinghiale, nella mente del suo autore e poi di chi legge, malgrado lo si possa idealmente ricondurre a uno dei tanti piccoli borghi situati in quella zona: uno di quei paesini immersi nei boschi, nei quali l'uomo può ancora trovarsi a contatto con una natura che sa essere confortante e protettiva, ma che alle volte può rivelarsi pericolosa e matrigna.

Una «Spoon River dei vivi», sentenza uno dei personaggi, dove tutto appare immobile, nel quale le storie delle famiglie che vi abitano tendono per forza di cose a intersecarsi, poiché tutti si conoscono tra loro, o meglio credono di conoscersi. Un posto in cui facilmente ci si può ritrovare faccia a faccia con una bestia; e non è raro che questa bestia sia proprio un cinghiale.

Apperbohr è l'indiscusso protagonista di questa storia: suo è lo sguardo, suoi sono gli occhi perennemente lucidi e carichi di malinconia. Lui e i suoi simili si sono radunati nei dintorni di Corsignano; devastano i raccolti, creano scompiglio in una popolazione poco incline a grossi sconvolgimenti.

Il Cinghiale, con la sua striscia rossa sul manto, fa prima irruzione a un funerale, è poi ignaro disturbatore di inusuali incontri sessuali, ascoltatore di divagazioni cinefile; e comincia, pian piano, a pensare come un umano: a suo modo, pur non riuscendo a comprenderne il linguaggio, nonché impossibilitato a dichiararsi

alla sua «cinghiale» del cuore, osserva e filtra i comportamenti degli Alti sulle zampe (così la sua specie definisce gli uomini), dimostrandosi il miglior testimone possibile di una provincia ancorata al passato e all'aneddoto che passa di bocca in bocca, per mezzo di una strana e morbosa declinazione del pettegolezzo.

Le famiglie dei Bui, dei Bruni, dei Malpighi – più i cinghiali, ovvio – e altre ancora convivono in un racconto cronologicamente frammentato, che trova i suoi termini di paragone più nel cinema che nella letteratura: nei film corali di Altman, nell'intensità delle immagini di Malick, nell'epopea western fordiana.

La prosa è densa, evocativa, visiva, mai pretenziosa o auto-compiaciuta.

Meacci gioca col linguaggio. Reinventa, trascrive, modella; rievoca il dialetto toscano, glorifica la lingua italiana scritta e parlata; crea il cinghialese, un idioma nel quale la parola «amore» non esiste, ma chi la parla può rivelarsi il migliore a carpirne il senso, inafferrabile come la poesia del Cinghiale: uno dei migliori romanzi italiani da tanti anni a questa parte.